

» **Politica al ristorante** L'ultima serata conviviale della Democrazia cristiana nel 2003 per festeggiare l'assoluzione di Andreotti

Quelle cene dc che cambiavano i leader Ora a tavola solo il nervosismo dei notabili pdl

di PAOLO FRANCHI

Ricapitolando. A inaugurare la stagione, la settimana scorsa, sono stati gli otto ministri riuniti all'Hotel Majestic, in via Veneto, davanti alla caponata di melanzane di **Filippo La Mantia**. Stasera tocca alla Nuova Italia di Gianni Alemanno. Domani, sempre al Majestic, si vedranno (a prenotare ha provveduto Claudio Scajola) i parlamentari che fanno capo alla fondazione Cristoforo Colombo. In programma c'è anche una tavolata di sostenitori di Altero Matteoli, e altri incontri conviviali sono in cantiere. Tornano le cene di corrente. Miele per giovani cronisti, che quelle di una volta non possono ricordarle.

Cenava, la Prima Repubblica, eccome se cenava. Il più delle volte nelle salette più o meno capienti, più o meno riservate, dei ristoranti a due passi da Camera e Senato. A cenare erano soprattutto, anche se non soltanto, le correnti e le sottocorrenti democristiane, in particolare durante i congressi e le crisi di governo. Dove si vede la corrente del Golfo, dove cenano quelli di Forze Nuove? Una voce in Transatlantico, una telefonata, e subito un nutrito gruppo di cronisti era pronto a braccarli a piedi o in motorino sin sulla soglia della trattoria, e magari anche oltre, perché i democristiani avranno avuto tutti i difetti del mondo ma, in generale, non erano scortesii, anzi, e men che meno riservati, anche se ovviamente provavano sempre a indirizzarti verso un binario morto.

Il decano dei cacciatori, pedoni e motorizzati, era Guido Quaranta, detto «supposta» dal monarchico Covelli per la sua capacità d'intrusione, temuto giornalista parlamentare d'antico corso: sui divani di Montecitorio i peones, molti dei quali oggi sarebbero considerati degli statisti, gli aprivano incautamente il cuore, ogni volta che lo vedeva con il notes e la biro Giulio Andreotti lo pregava di non fargli la multa. Sulle sue orme si muoveva prima e meglio degli altri (e per questo noi lo chiamavamo Trentanove) un giovanissimo Augusto Minzolini, detto Minzo: Quaranta è in pensione da un pezzo, Minzo ha seguito altre inclinazioni, e dunque non potremo

mai sapere se l'allievo sarebbe riuscito a superare il maestro, come Giotto con Cimabue.

Nelle redazioni dei giornali (in particolare in quelle dei settimanali) la caccia alle cene più o meno segrete, menù esatto dagli antipasti all'ammazzacaffè compreso, era tra gli sport più praticati. Oltretutto, se non avevi una cena cui appenderla, una notizia politica

rischiava di perdere malinconicamente il suo appeal già nel momento in cui provavi a riferirla al tuo direttore: Filippo Ceccarelli, negli anni Ottanta a *Panorama*, un po' scherzando

e un po' no non parlava mai delle ultime mosse politiche dei dorotei senza precisare imperterribile che erano state decise nel corso «di una grande porchettata in casa Gaspari».

Altri tempi, l'ultima grande cena democristiana (ma fu solo una rimpatriata) che si ricordi risale al dicembre del 2003, dieci anni dopo il tracollo dell'antico regime e l'autoaffondamento della Dc, promotore Nino Cristofori: si festeggiava con l'interessato l'assoluzione di Andreotti e c'erano tutti, ma proprio tutti, da Francesco Cossiga a Paolo Cirino Pomicino, da Ciriaco De Mita ad Arnaldo Forlani, da Remo Gaspari a ~~Renzo Verdinando Casini~~, passando per Gianni Letta. Poi, più nulla. Almeno fino a quando il Popolo della Libertà non ha provveduto a rinverdire la tradizione. Con una differenza sostanziale, però. Non sempre, certo, e nemmeno troppo spesso, ma poteva capitare, e capitò, che tra una pasta all'amatriciana e un abbacchio alla scottadito cambiasse la geografia interna e l'indicazione del candidato alla segreteria, o prendesse quota un'altra ipotesi per Palazzo Chigi: la Dc era un partito in cui il potere era contendibile (magari sin troppo conteso, e senza esclusione di colpi) e a cena non faceva eccezioni alla regola: a tavola non invecchiava.

Faticheremmo assai a immaginare qualcosa di simile per il Pdl e le sue correnti, o presunte tali. Perché il passato è passato, e non ritorna, si capisce, nemmeno davanti ai manicaretti di La Mantia. Ma soprattutto perché nel Pdl, che è un partito proprietario, la leadership non è discutibile per definizione. I democristiani erano così intimamente avversi alla concentrazione del potere nelle mani di un uomo solo da ribellarsi (ne sa qualcosa De Mita) al «doppio incarico» di segretario e presidente del Consiglio. Per i notabili del Pdl il «doppio incarico» è una condizione quasi naturale. Possono discutere di come collocarsi meglio dei loro concorrenti nell'orbita di Silvio Berlusconi, o di che fare se Berlusconi dovesse passare la mano, e partito e maggioranza rischiassero di implodere. Non certo di chi mettere, eventualmente, al suo posto. Le cene di questi giorni ci dicono solo che sono molto, molto nervosi. A tavola e non soltanto a tavola.



■ SELPRESS ■
www.selpress.com

Dc Sopra, Nino Cristofori,
organizzatore delle cene
democristiane. Sotto, Remo Gaspari



Il senatore del Pd

Tedesco: ai colleghi
chiederò di votare
per il mio arresto

**Febbraio
1991**
Ciriaco De
Mita stringe
la mano
all'allora
premier Giulio
Andreotti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.